

P. N. F.

LE ORIGINI • E • LO SVILUPPO DEL FASCISMO

DALL' INTERVENTO
ALLA MARCIA SU ROMA



LIBRERIA DEL LITTORIO
ROMA



MCMXXVIII

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

LE · ORIGINI · E · LO · SVILUPPO DEL · FASCISMO

ATTRAVERSO GLI SCRITTI E
LA PAROLA DEL DUCE E LE
DELIBERAZIONI DEL P. N. F.
DALL'INTERVENTO ALLA
MARCIA SU ROMA.

PREFAZIONE DI
AUGUSTO TURATI

LIBRERIA DEL LITTORIO
ROMA
1928 - VI

COMPILATO A CURA DELL'UFFICIO
STAMPA E PROPAGANDA DEL
PARTITO NAZIONALE FASCISTA.

FINITO DI STAMPARE IL 26 GENNAIO
DELL'ANNO VI, INAUGURANDOSI
IN ROMA DALLA "LIBRERIA
DEL LITTORIO" LA PRIMA
BOTTEGA DEL LIBRO
FASCISTA

PREFAZIONE

Tutti coloro – e sono ormai moltissimi – che, provenienti da ogni parte del mondo, studiosi e curiosi, desiderano conoscere le origini e lo sviluppo del Fascismo, chiedono ansiosamente un libro che riassume e fissi i postulati, gli statuti, le norme, i programmi.

La richiesta è naturale e logica.

Ma la risposta è sempre stata molto imbarazzante.

In otto anni, più che fissare schemi, compilare programmi definire teorie e metodi, il fascismo ha lottato: contro gli avversari prima, contro le difficoltà che alcuni anni di sgoerno avevano lasciato sulla strada, ingombra di trappole. Appena qualcuno si proponeva di fare la storia o di raccogliere gli elementi, risuonava l'appello per una battaglia.

Programmi? Per fortuna nostra, il Duce aveva fin dall'inizio, dichiarato che noi non potevamo ripetere il solito, stupido giuoco dei vecchi partiti; i quali compilavano ogni mese un programma che dava veramente fondo all'Universo ma che restava sempre nel campo delle illusioni più o meno pie.

E taluno degli stranieri, non riesce a capacitarsi che la grande opera di rinascita politica, morale ed economica abbia potuto compiersi dietro alla marcia, talvolta ansiosa e febbrile di un Uomo che non esitava a proclamare l'errore di alcune impostazioni pratiche e che affermava il dovere di adattarsi

alle necessità contingenti della battaglia, purchè l'Idea fondamentale – quella che fa del Fascismo (Regime e Partito) la voce e la volontà della Stirpe – non fosse soffocata o alterata.

Qualcuno dei nostri camerati, non so se più dotto od ingenuo, ha tentato di ricostruire artificiosamente degli schemi, tentando di adattare un abito su misura a questo giovane colosso o ha tentato di scoprire nel passato la origine vera e pura del nostro movimento, in un tentativo di ricerca di paternità che come accade assai spesso a chi non ha idee chiare in materia, finisce assai spesso nell'equivoco grossolano.

Non intendo con questo raffronto grossolano, negare che non vi siano nelle ideologie del passato e nella concezione di alcuni generosi e fieri uomini politici del passato, punti di partenza o collegamenti spirituali.

Sarebbe sciocco e non rispondente a quello che è il travaglio della coscienza nazionale, che attraverso a prove sempre più aspre tende ad affermarsi ed a svilupparsi, impetuoso fiume cui mille affluenti recano giù pei monti e le verdi valli il contributo delle loro acque.

Ma nego che il Fascismo sia lo sviluppo di una qualsiasi di queste concezioni, anche se si vuole tenere conto dei riferimenti alle mutate condizioni di ambiente sociale e morale.

Il Fascismo è stato ed è ancor oggi veramente una rivoluzione, determinata innanzi tutto dal genio di un Uomo, cui forze diverse e talune fra loro contrastanti hanno fornito l'energia e la materia per la scomposizione e la ricomposizione – ad alta temperatura – di elementi che erano in apparenza non associabili.

Credo che i fascisti veri, quelli che sono venuti alla lotta di partito dalla trincea e quelli che lo hanno amato con un gesto di liberazione dopo la nausea della passata miserevole

vicenda politica, sentano tutto questo lucidamente e perfettamente.

Tutto ciò porterebbe ad escludere pertanto che vi possa essere un libro nel quale fissare nettamente, in modo aderente alla realtà degli spiriti e dei gesti, le ragioni politiche e morali che hanno dato vita e moto al nostro movimento, libro che fosse indagine e ricostruzione, sintesi e commento, storia e programma, che desse a noi combattenti e propagandatori la possibilità di ritrovare noi stessi se per caso un giorno smarriti nell'ansia e nel tumulto della battaglia che è talvolta di uomini e non di idee, che consentisse ai giovani di capire e di rivivere la vicenda per poter credere, che fornisse agli studiosi di questo nostro grande movimento nazionale e sociale il testo su cui indagare e fortificare la conoscenza che illumina la realtà di oggi e spiega molti nostri gesti ed atteggiamenti.

Ma il libro invece esiste ed è il solo che risponda a questa grave, viva necessità: la raccolta degli scritti e dei discorsi fondamentali di Benito Mussolini dal 1914 alla Marcia su Roma e delle deliberazioni del Comitato Centrale dei Fasci dal 1919 al 27 Ottobre 1922.

Risalendo attraverso le grandi ore della storia, l'indagine trova una grande luce: il distacco di Benito Mussolini dalla deformazione socialista. Dopo è tutto uno sviluppo inesorabile: la lotta e la passione dell'intervento, la guerra rivoluzionaria, la vittoria mutilata, la pace delusa ed amara dei combattenti, il carnevale rosso della bestia trionfante, la riscossa preannunciata il 18 Febbraio del 1919, quando ancora molti di noi indossavano la giubba del fante, la battaglia coi suoi martiri ed i suoi eroi, i primi ordinamenti e le prime enunciazioni, la impostazione del sindacalismo fascista che dovrà portare alla rivoluzione corporativa, la lotta contro il go-

verno di "Cagoia" e di "Giolitti", la preparazione della Marcia su Roma.

Molto di ciò che nel libro è enunciato o esaltato, è superato dalla realtà vittoriosa: alcuni degli obiettivi segnati sono stati trascurati per ragioni tattiche: alcune formule hanno dovuto essere plasmate sulle nuove maggiori necessità.

Ma la linea di continuità ideale è perfetta: ripercorrendola ora appare quale è veramente prodigiosa di intuizione, di fedeltà, di coscienza, di passione.

Augusto Monti

IL LIBRO DI MUSSOLINI

Questo è il libro di Mussolini.

La storia del Fascismo, dai tempestosi inizi del 1914 alla conquista dello Stato nel 1922, è tutta illuminata da questa grande figura di Italiano che riprende il filo dell'unità spezzatosi nel '60 e salda la tradizione del Risorgimento con l'inizio del Regime.

La rivoluzione, maturata in Italia ai principii del secolo scorso, contraffatta dalle correnti democratiche e dal sinistro influsso degli immortali principii, rinsecchita nel frigido costituzionalismo liberale, logorata dal contatto immediato colla vecchia mentalità antiunitaria e faziosa della Penisola, non trovò dei capi e nemmeno dei gregari.

Figure grandi di statisti scomparvero inghiottiti tragicamente dal basso costume politico del paese, ostinato contro ogni tentativo innovatore. Le folle si sbandavano sull'acquiescenza supina o si esasperavano inutilmente in brevi e inorganiche ribellioni. La Rivoluzione sembrò fallita. Si formò tra noi una strana compatta fusione di tutti gli elementi negativi della Nazione.

La prima temeraria e completa revisione alla politica italiana la compie nel 1914 l'interventismo, che vuole la guerra come collaudo della Nazione, come selezione di responsabilità, come clamorosa e definitiva apertura della crisi italiana la quale dovrà svilupparsi nella continuità della rivoluzione o dovrà conchiudersi nella instaurazione del nuovo ordine.

L'interventismo di contenuto rivoluzionario e di fini rivoluzionari si chiama: Mussolini. Ed è Mussolini che lo capeggia, a tentare con la violenta scissione del socialismo l'immissione del popolo nel nuovo alveo che Egli faticosamente apre ai destini e all'avvenire d'Italia. Mussolini, trincerista, sviluppa negli italiani i rudimenti di una ginnastica rivoluzionaria. Il torbido e barbaro oscuro ritorno storico del dopoguerra è riacciato da Lui indietro.

Egli fonda i Fasci.

Nel 1919 tutti gli attimi della vita italiana appartengono a Lui. Gli appartengono la speranza e l'imprecazione della folla. Gli appartiene l'ultimo respiro dei giovani che muoiono nelle piazze nel suo nome. Gli appartiene la tattica di svolgimento rivoluzionario della nuova Italia dei combattenti e del popolo. Egli stesso comincia ad appartenere alla Storia.

Se quella invadente e tradizionale tribù che è detta dei biografi voglia ricercare nella vita di Mussolini i particolari più insignificanti, i più lievi dettagli, troverà che per un fenomeno quasi fisiologico, per un'intima e potente osmosi, corrispondono ad essi altrettante fasi della vita italiana alla vigilia dell'ottobre littorio.

Avvenuta la perfetta identificazione fra Mussolini e la Rivoluzione, quando tutta la Nazione marcia sulla strada del Fascismo, il Suo volto, la Sua anima, la Sua fede, si confondono e si fissano nella figura del Duce.

Il nome di Mussolini acquista così uno speciale sapore. Il popolo lo pronuncia con la stessa totale dedizione che accompagna la parola Patria. E lo chiama Duce, avendo bisogno di riconoscere in Lui il Fondatore della sua civiltà, il Capo del suo Stato, il Custode della sua Rivoluzione.

Silenzioso, ostinato, sveglia nelle notti più fonde e più lunghe del Paese, ferocemente deciso e disperatamente pronto a incontrare in faccia il futuro, Benito Mussolini giunge al 1922, avendo chiamato la grande leva della Patria per l'imminente

e suprema conquista, avendo riacceso tutta la fiamma nel cuore del popolo Italiano.

Nel 1922 Egli marcia su Roma. Marcia cioè l'Italia.

La Rivoluzione continua. La Nazione si crea dopo mezzo secolo di torpore, il suo regime. Nasce uno Stato degli italiani. Si palesa una loro potenza. Si disvelano le loro virtù. Si prepara il loro impero. Tutta la grande rinascita, come il sanguinoso e glorioso cammino seguito in questo libro, avrà il Suo nome. Si è aperto, pel mondo, il secolo italiano: il secolo di Mussolini.

· 1 ·

L'INTERVENTISMO
PRELUDIO DEL FASCISMO

MUSSOLINI CHIEDE LA GUERRA RIVOLUZIONARIA AL POPOLO ITALIANO

Il processo storico italiano, dopo alternative di stasi e di accelerazioni nel periodo unitario, entra nel 1914 nella fase risolutiva.

Il popolo non ha un Regime. Vive ancora attaccato alla placenta tradizionale degli atavismi politici della penisola, non assimila le correnti liberali e gli influssi democratici, non si riconosce nello stato italiano. Fino al 1914 non appare il diversivo storico che riesca a risolvere la crisi, sordamente maturatasi esasperata ma non determinata dallo stesso socialismo. Il diversivo è la guerra, formidabile ginnastica rivoluzionaria e antecedente secolare di nuovi ordini.

Anche e specialmente per questo, gl'italiani vogliono la guerra. E la vuole l'Uomo che il destino ha consacrato alla causa d'una rivoluzione italiana.

Mussolini è interventista, subito aprendo il dissidio tra socialista e... rivoluzione. Il socialismo, da lui costretto a rapidi esercizi rivoluzionari, è incapace di iniziare la battaglia. La inizierà, dopo, il fascismo. Il romagnolo vede nella guerra l'ampio campo di movimentazione per il popolo, e l'esperi-

mento primo per un grande tentativo rivoluzionario. Gli sono contro i socialisti! Ma Egli non se ne cura.

Abituato all'immediato e vasto contatto con le folle, deve logicamente crearsi per la nuova battaglia la più tipica arma personale e politica: il giornale. Il Popolo d'Italia nasce, fondato con freddezza e meditata temerarietà, costituendo dal suo primo giorno una altissima, insuperabile barriera fra le due forze in contesa: il parlamentarismo inetto ed ostile ad ogni destino della Nazione per quanto geloso del suo mediocre passato, e l'immiserimento delle masse nelle piccole risorse loiche del socialismo ufficiale.

Il Popolo d'Italia accampamento di uomini liberi, munito e trincerato per un imminente stato di guerra, diventa subito un faro sul grigio e sconcolato orizzonte dell'Italia di quei tempi. Il suo programma, tracciato in un articolo che rappresenta il punto di partenza del Fascismo, costituisce la prima affermazione dei diritti rivoluzionari del dovere nazionale del Popolo.

Mussolini batte su pochi punti. Una Rivoluzione ormai non può essere che a costo di essere nazionale, di tutti gli Italiani, i quali devono prima però affrontare il collaudo della Storia. Questo collaudo si chiama: guerra. Un popolo che non fa una guerra per darsi una coscienza unitaria e per provare le resistenze fisiche e morali della stirpe, non è degno di darsi un nuovo Regime. Gli mancano i fermenti dell'azione, il pretesto dinamico della lotta, la rovente fede e la grande solidarietà nazionale.

Vincere o morire: non è un dilemma retorico, ma è il categorico imperativo d'una civiltà esistente o latente. Si tratta di ricacciare l'Italia per sempre nel balcanismo della sua tradizione democratica, o di portarla, con l'intervento, alla testa della civiltà europea.

Ed Egli lancia nella prima pagina del suo giornale il grido del secolo nuovo, della giovinezza italiana: il grido mussoliniano: guerra!

Audacia

All'indomani della famosa riunione ecumenica di Bologna nella quale — per dirla con una frase alquanto solenne — fui « bruciato, ma non « confutato », io posi a me stesso il quesito che oggi ho risolto creando questo giornale di idee e di battaglie. Io mi sono domandato: debbo parlare o tacere? Conviene che mi ritiri sotto la tenda come un soldato stanco o deluso, o non è invece necessario che io riprenda — con una altra arma — il mio posto di combattimento? Vivere o morire, sia pure inghirlandato di molti elogi... postumi, alcuni dei quali avevano la deliziosa insincerità delle epigrafi pei defunti? Sicuro come sono che il tempo mi darà ragione e frantumerà il dogma stolto della neutralità assoluta, come ho spezzato molti altri non meno venerabili dogmi di tutte le chiese e di tutti i partiti, superbo di questa certezza che è in me, io potevo aspettare con coscienza tranquilla. Certo, il tempo è un galantuomo, ma qualche volta è necessario andargli incontro.

In un'epoca di liquidazione generale come la presente, non solo i morti vanno in fretta come pretendeva il poeta, ma i vivi vanno ancora più in fretta dei morti. Attendere, può significare giungere in ritardo e trovarsi dinanzi all'inesorabile fatto compiuto, che lamentazioni inutili non valgono a cancellare. Se si fosse trattato o si trattasse di una questione di secondaria importanza, non avrei sentito il bisogno, meglio il « dovere » di creare un giornale; ma, ora, checchè si dica dai neutralisti del socialismo conservatore, una questione formidabile sta per essere risolta; i destini del socialismo europeo sono in relazione strettissima coi possibili risultati di questa guerra; disinteressarsene significa staccarsi dalla storia e dalla vita, lavorare per la creazione e non per la rivoluzione sociale. Ah no!

I socialisti rivoluzionari italiani — sian essi guidati dal raziocinio o sospinti da oscure, ma infallibili intuizioni sentimentali — sanno qual'è il grido che conviene lanciare al proleta-

riato italiano. La neutralità non può essere un dogma del socialismo. Esisterebbero solo dunque nel socialismo e per giunta nel socialismo italiano, delle verità « assolute » che possono sfidare impudentemente le ingiurie del tempo e le limitazioni dello spazio, come le verità indiscutibili e eterne della rivelazione divina? Ma la verità assoluta intorno alla quale non si può più discutere, che non si può più negare o rinnegare è la verità morta; peggio è la verità che uccide. Noi non siamo, noi non vogliamo essere mummie perennemente immobili colla faccia rivolta allo stesso orizzonte, o rinchiuderci tra le siepi anguste della beghinità sovversiva dove si biasciano meccanicamente le formule corrispondenti alle preci delle religioni professate; ma siamo uomini e uomini vivi che vogliamo dare il nostro contributo sia pure modesto alla creazione della storia. Incoerenza? Apostasia? Diserzione? Mai più. Resta a vedersi da quale parte stiano gli incoerenti, gli apostati, i disertori. Lo dirà la storia domani, ma la previsione rientra nell'ambito delle nostre possibilità divinatorie. Se domani ci sarà un po' più di libertà in Europa, un ambiente quindi, politicamente più adatto allo sviluppo del socialismo, alla formazione della capacità di classe del proletariato, disertori ed apostati saranno stati tutti coloro che al momento in cui si trattava di agire, si sono neghittosamente tratti in disparte; se domani — invece — la reazione prussiana trionferà sull'Europa e — dopo alla distruzione del Belgio — col progettato annientamento della Francia — abbasserà il livello della civiltà umana, disertori ed apostati saranno stati tutti coloro che nulla hanno tentato per impedire la catastrofe.

Da questo ferreo dilemma non si esce, ricorrendo alle sottili elocubrazioni degli avvocati d'ufficio della neutralità assoluta o ripetendo un grido di « abbasso » che prima della guerra poteva avere un contenuto o un significato, ma oggi non lo ha più.

Oggi — io lo grido forte — la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria. Ha fortuna perchè vellica

ed esaspera l'istinto della conservazione individuale. Ma per ciò stesso è una propaganda antirivoluzionaria. La facciano i preti temporalisti e i gesuiti che hanno un interesse materiale e spirituale alla conservazione dell'impero austriaco; la facciano i borghesi, contrabbandieri o meno, che specie in Italia, dimostrano la loro pietosa insufficienza politica e morale; la facciano i monarchici che, specie se insigni del laticlavio, non sanno rassegnarsi a stracciare il trattato della triplice che garantiva — oltre alla pace (nel modo che abbiamo visto) — l'esistenza dei troni: codesta coalizione di pacifisti sa bene quello che vuole, chè noi ci spieghiamo ormai facilmente i motivi che ispirano il suo atteggiamento. Ma noi, socialisti, abbiamo rappresentato, salvo nelle epoche basse del riformismo mercatore e giolittiano, una delle forze « vive » della nuova Italia: vogliamo ora legare il nostro destino a queste forze « morte » in nome di una « pace » che non ci salva oggi dai disastri della guerra, che non ci salverà domani dai pericoli infinitamente maggiori, e in ogni caso non ci salverà dalla vergogna e dallo scherno universale dei popoli che hanno vissuto questa grande tragedia della storia? Vogliamo trascinare la nostra miserabile esistenza alla giornata, beati nello *statu quo* monarchico e borghese, o vogliamo invece spezzare questa compagine sorda e torbida di intrighi e di viltà? Non potrebbe essere questa la nostra ora? Invece di prepararsi a subire « gli avvenimenti » preordinando un alibi scandaloso, non è meglio tentare di rovinarli? Il compito dei socialisti rivoluzionari non potrebbe essere quello di svegliare le coscienze addormentate delle moltitudini e gettare palate di calce viva nella faccia ai morti — che son tanti in Italia — che si ostinano nell'illusione di vivere? Gridare: Noi vogliamo la guerra! non potrebbe essere allo stato dei fatti, molto più rivoluzionario che gridare « abbasso? ».

Questi interrogativi inquietanti, ai quali, per mio conto ho risposto, spiegano l'origine e gli scopi del giornale. Questo che io compio è un atto audace e non mi nascondo le difficoltà dell'impresa. Sono molte e complesse, ma ho la ferma fiducia

di superarle. Non sono solo. Non tutti i miei amici di ieri mi seguiranno; ma molti altri spiriti ribelli si raccoglieranno attorno a me. Farò un giornale indipendente, liberissimo, personale. *Mio*. Ne risponderò solo alla mia coscienza e a nessun altro. Non ho intenzioni aggressive contro il partito socialista, o contro gli organi del partito nel quale intendo di restare, ma sono disposto a battermi contro chiunque tentasse di impedirmi la libera critica di un atteggiamento che ritengo per varie ragioni esiziale agli interessi nazionali e internazionali del proletariato.

Dei malvagi e degli idioti non mi curo. Restino nel loro fango i primi, crepino nella loro nullità intellettuale gli ultimi. Io cammino. E riprendendo la marcia — dopo la sosta che fu breve — è a voi giovani d'Italia; giovani delle officine e degli atenei, giovani d'anni e giovani di spirito; giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di « fare » la storia, è a voi che io lancia il mio grido augurale, sicuro che avrà nelle vostre file una vasta risonanza di echi e di simpatie.

Il grido è una parola che non avrei mai pronunciato in tempi normali e che innalzo invece forte a voce spiegata senza infingimenti, con sicura fede, oggi: una parola paurosa e fascinatrice: Guerra!

(dal *Popolo d'Italia* del 15 Nov. 1914, Anno I, n. 1).

OLTRE IL SOCIALISMO INCONTRO ALL'AVVENIRE

Il 25 Novembre del 1914 Benito Mussolini pronunciava, dinanzi all'Assemblea della sezione socialista di Milano l'atto di fede nella guerra rivoluzionaria.

Le sue parole singolarmente profetiche parvero, per un istante, scuotere la torpida e molle mentalità piccolo-borghese del socialismo, ormai stracco, e inerte ai fini di una qualsiasi funzione storica. Ma i socialisti pseudo-rivoluzionari non seppero scorgere nemmeno i violenti bagliori dell'inizio del grande dramma del secolo, annunciato da Mussolini. Continuarono, oscuramente, ad andare alla deriva. E Mussolini li lasciò, proclamando il principio rivoluzionario e rinnovatore della guerra.

Il suo discorso fu la messa in accusa dinanzi al popolo di un socialismo, mancipio della casta di governo liberaldemocratica e nemico soprattutto dell'avvenire. Il popolo scoprì finalmente nella imminenza della rivoluzione l'esistenza stessa della Nazione. Disse Mussolini in quella memorabile assemblea:

L'ultimo discorso di Mussolini ai compagni milanesi all'assemblea della sezione di Milano del P. S. U.

La mia sorte è decisa e sembra vogliate compiere l'atto con una certa solennità.

Voi siete più severi dei giudici borghesi, i quali lasciano

il diritto alla difesa; alla difesa più ampia, la più esauriente, anche dopo la sentenza, perchè accordano dieci giorni di tempo per produrre i motivi di ricorso. Se è deciso, se voi ritenete che io sia indegno di militare fra di voi, espelletemi pure, ma io ho il diritto di pretendere un atto di accusa in piena regola. Ma in questa assemblea il pubblico ministero non ha ancora fatto nè la questione politica, nè la questione morale. Io dunque sarò ghigliottinato con un ordine del giorno che non dice niente. Qui si doveva dire: Voi siete indegno per questi e questi motivi: ed allora io avrei accettato il mio destino. Questo però non si è detto, e molti di voi, se non tutti, uscirete di qui con la coscienza turbata.

Per quello che riguarda la questione morale ripeto ancora una volta che son pronto a sottomettermi a qualsiasi commissione che indaghi, inquisisca e riferisca.

Per quanto riguarda la questione disciplinare dirò che questa non è stata prospettata, perchè vi sono precedenti calzantissimi, precedenti, però, che io non invoco, perchè mi sento sicuro, perchè ho la coscienza tranquilla. Voi credete di perdermi, ma io vi dico che vi illudete. Voi oggi mi odiate perchè mi amate ancora. Quello che mi divide ora da voi non è una piccola questione, è una grande questione che divide il socialismo tutto.

Amilcare Cipriani, sul cui nome abbiamo fatta una mirabile lotta al sesto collegio (voi la ricordate quella grande lotta?), Amilcare Cipriani non potrà più essere vostro candidato perchè egli ha dichiarato, a voce e per iscritto, che se i suoi settantacinque anni glielo permettessero, egli sarebbe sulle trincee a combattere contro la reazione militarista europea, che soffoca la rivoluzione. Il tempo dirà chi aveva ragione e chi aveva torto in questa formidabile questione che non si era mai presentata al socialismo, semplicemente perchè non si era mai presentata nella storia umana una conflagrazione come quella attuale, in cui milioni e milioni di proletari sono gli uni contro gli altri. Non è cosa di tutti i giorni quella

di una guerra come l'attuale, che ha qualche rassomiglianza con l'epopea napoleonica. Waterloo fu del 1814; forse nel 1914 qualche altro principio andrà per terra, qualche altra corona andrà in frantumi, forse si salverà la libertà, e si inizierà una nuova era nella storia del mondo, specialmente nella storia del proletariato il quale in tutte le ore critiche mi ha visto qui, in questo stesso posto, come mi ha visto in piazza.

Ma vi dico fin da questo momento che non avrò remissione, non avrò pietà alcuna, per tutti coloro che in questa tragica ora non dicono la loro parola, per paura dei fischi, o per paura delle grida di abbasso.

Non avrò remissione, non avrò pietà per tutti i reticenti, per tutti gli ipocriti, per tutti i vili.

IL PROLETARIATO, LA NAZIONE, LA GUERRA

Il tribuno continua la propaganda interventista nelle polemiche, nei comizi, persuaso che la guerra possa segnare il principio basilare di un nuovo Stato.

Nella eloquenza mussoliniana appaiono, in immediato rilievo, la storicità, la concezione latina e la costruttività civile della guerra. E riappare il possente disegno del Capo di ritrovare in una grande prova comune gli elementi della solidarietà nazionale per altre supreme prove.

Il 13 dicembre del 1914, Mussolini pronunzia nella scuola Mazza di Parma, la rossa, un netto discorso interventista.

Egli dice tra l'altro:

Noi vogliamo la guerra e subito. Non è vero che manchi la preparazione militare. Cos'è questo attendere la primavera? Si vuole forse un ministero Giolitti con Bissolati, Barzilai, e magari una puntarella fra il socialismo ufficiale?

Il socialismo non deve e non può essere contrario a tutte le guerre, perchè allora si rifiuterebbe di conoscere 50 secoli di storia. Volete giudicare e condannare alla stessa stregua la guerra di Tripoli con quella sorta dalla rivoluzione francese

nel 1793? E Garibaldi? Anche lui un guerrafondaio? Bisogna distinguere fra guerra e guerra, come si distingue fra delitto e delitto, fra sangue e sangue. Bovio diceva: « Non basterebbe tutta l'acqua del mare per lavare la macchia di sangue di lady Macbeth, mentre basta un catino per lavare il sangue dalle mani di Garibaldi ».

Vediamo, vediamo; Pisacane (Victor Hugo lo disse più grande di Garibaldi) quando andò a sovvertire quel governo borbonico così giustamente qualificato da Gladstone: la negazione di Dio, fu dunque un guerrafondaio? Se vi fossero stati i socialisti avrebbero votato un ordine del giorno contro la guerra? E l'altra piccola guerra del '70 che ci spinse, sia pure a pedate, a Roma? Non si condannano tutte le guerre. Tal concetto herveista della prima maniera e quasi tolstoiano della passività assoluta, è antisocialista.

Guesde, in un Congresso dei socialisti francesi tenutosi appunto poche settimane prima della guerra, affermava che in caso di guerra la nazione più socialista sarebbe vittima della nazione meno socialista... E del resto, osservate il contegno dei socialisti italiani. Vedeteli in Parlamento. E' mancato il forte discorso. Treves si è attardato in sottili distinzioni avvocatesche. A un certo punto ha gridato: « Noi non rinneghiamo la Patria! ». Infatti, la patria non si può rinnegare. Non si rinnega la madre, anche quando non ci offre tutti i suoi doni, anche quando ci costringe a cercare la fortuna per le strade tentatrici del mondo!

Treves diceva di più: « Non ci opponiamo alla guerra di difesa ». Se si ammette questo, si ammette la necessità di armarci. Non aprirete già le porte d'Italia all'esercito degli austriaci, perchè vengano a saccheggiarvi le case e a violarvi le donne! Ah, lo so bene: ci sono degli ignobili vermi che rimproverano al Belgio di essersi difeso. Poteva, dicono, intascare l'oro dei tedeschi e lasciar libero il passaggio, mentre resistendo fu sottoposto alla sistematica e scientifica distruzione delle sue città.

Ma il Belgio vive e vivrà, perchè si è rifiutato all'ignobile mercato. Se lo avesse accettato, il Belgio sarebbe morto per tutti i secoli!

Quando vorrete difendervi, quando avrete il ginocchio del nemico sul petto? O non è meglio anticipare la difesa? Non è meglio intervenire oggi perchè ci può costar poco, mentre domani potrebbe essere un disastro? Si vuol forse mantenere uno splendido isolamento? Ma allora bisogna armare, armare, e creare un militarismo mastodontico.

I socialisti — e io sono ancor tale, benchè sia un socialista esasperato — non posero mai sul tappeto la questione dell'irredentismo che lasciarono ai repubblicani. Ma ora no, i rivoluzionari affermano che non vi sarà internazionale se non quando i popoli saranno ai loro confini. Ecco perchè siamo favorevoli ad una guerra d'indole nazionale. Ma vi sono anche altre ragioni più socialiste che ci spingono all'intervento.

Si dice: l'Europa di domani non differirà in nulla da quella di ieri. E' l'ipotesi più assurda e più spaventevole. Se la accettate, la vostra neutralità ha un senso anche assoluto. Non val la pena di sacrificarsi per lasciar le cose allo stato di prima. Ma la mente ed il cuore si rifiutano di credere che tutto questo sangue versato sulle terre di tre continenti, non darà frutto alcuno. Tutto fa credere invece che la Europa di domani sarà profondamente trasformata. Più libertà o più reazione? Più militarismo o meno militarismo? Quale dei due gruppi di Potenze ci assicura, colla sua vittoria, condizioni migliori per la liberazione della classe operaia? Il blocco austro-tedesco o la Triplice Intesa? La risposta non è dubbia. E come volete cooperare al trionfo della Triplice Intesa, forse cogli articoli di giornale e cogli ordini del giorno dei comizi? Bastano queste manifestazioni sentimentali a far risorgere il Belgio? A sollevare la Francia? Questa Francia che si è svenata per l'Europa nelle rivoluzioni e nelle guerre dell'89 al '71 e dal '71 al '14? Alla Francia dei Diritti dell'Uomo offrirete dunque soltanto delle frasi?

Dite — ed è questa la ragione suprema dell'intervento — dite: è umano, è civile, è socialista, stare tranquillamente alla finestra, mentre il sangue corre a torrenti e dire: « io non mi muovo e non m'importa di nulla? ». La formula del « sacro egoismo » escogitata dall'on. Salandra può essere accettata dalla classe operaia? No, mille volte no. La legge della solidarietà non si ferma alle competizioni d'indole economica, ma va oltre. Ieri era bello e necessario versare l'obolo per i compagni in lotta; oggi, i popoli che lottano vi chiedono la solidarietà del sangue. Essi la implorano. L'intervento abbrevierà la immane carneficina. Sarà un vantaggio per tutti, anche per i tedeschi contro i quali lotteremo.

Rifiuterete questa prova di solidarietà? Ma con che faccia e con che cuore, o proletari italiani, vi recherete domani all'estero? Non temete che i vostri compagni di Germania vi respingano perchè traditori della Triplice; mentre quelli di Francia e del Belgio, indicandovi la terra ancora tormentata dalle trincee e dalle tombe, additandovi orgogliosi le macerie delle città distrutte, vi diranno; dov'eri tu e che cosa facevi o proletario italiano, quando io mi battevo disperatamente contro al militarismo austro-tedesco, per liberare l'Europa dall'incubo dell'egemonia del Kaiser? Quel giorno voi non saprete rispondere; quel giorno vi vergognerete di essere italiani; quel giorno voi imprecherete ai preti e ai socialisti, complici miserabili del militarismo tedesco! Ma sarà troppo tardi!

Riprendiamo la tradizione italiana. Il popolo che vuole la guerra, la vuole senza indugio. Fra due mesi potrebbe essere un atto di brigantaggio; oggi è una guerra che si può e si deve combattere con coraggio e con dignità.

Guerra e socialismo sono incompatibili, presi i termini nel loro significato universale; ma ogni epoca, ogni popolo ha le sue guerre. La vita è il relativo; l'assoluto non esiste che nella astrazione fredda e infeconda. Chi tiene troppo alla sua pelle non andrà a combattere nelle trincee, ma non lo troverete di certo nemmeno il giorno della battaglia nelle strade. Chi si

rifiuta oggi alla guerra è un complice del Kaiser, è un puntello del trono traballante di Francesco Giuseppe, è un socio dei forcaioli e dei preti. Volete che la Germania ubbriacata da Bismarck, la Germania meccanicizzata e americanizzata ritorni la Germania libera e spregiudicata della prima metà del secolo scorso? Desiderate la repubblica tedesca dal Reno alla Vistola? Vi sorride il pensiero del Kaiser prigioniero relegato in qualche lontana isola dell'Oceano? La Germania rinnoverà la sua anima soltanto colla sconfitta. Colla sconfitta della Germania sboccierà la nuova vermiglia primavera europea...

Bisogna agire, muoversi, combattere e, se occorre, morire. I neutrali non hanno mai dominato gli avvenimenti. Li hanno sempre subiti. E' il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della storia!

L'AZIONE INTERVENTISTA DEI FASCI RIVOLUZIONARI

Primo maggio di guerra

La confutazione mussoliniana del neutralismo, che in fondo condensa squisitamente le indiscutibili peculiarità della vecchia Italia, procede serrata ed aggressiva.

Il Popolo d'Italia chiede il primo Maggio del 1915 la guerra, principalmente come liberazione da tutte le piccole e cartacee tirannidi interne, in primis quella socialista. Il Partito socialista, polisarcico e scemo, è restato indietro di qualche anno. L'internazionale non rappresenta niente più di un motivo polemico, o della solita serie di scandaletti in famiglia. L'ideologia rossa si affloscia, sbattendo contro la linea delle baionette che già traccia il nuovo cammino dei popoli. Mussolini dice questo, con la sua concitata e caustica prosa di Capo, alle masse italiane. E questo è ripetuto dal manifesto dei Fasci rivoluzionari, che raggruppano quanto di giovane, ribelle, generoso, eroico, deciso conti l'Italia della vigilia.

L'idea della Nazione, palpitante individualità sociale e storica, riconosciuta perfino dai socialisti nel loro manifesto del 1911, vilipesa o trascurata dai Governi o dai partiti, trova il suo rivendicatore in Benito Mussolini e nell'interventismo.